

## Quali sono le dottrine ragionevoli?

di Maurizio Mori

### Claudia Mancina LA LAICITÀ AL TEMPO DELLA BIOETICA

pp. 196, € 14,  
il Mulino, Bologna 2009

Mancina osserva che immigrazione e problemi di bioetica pongono "sfide per la laicità" tali da chiederne "una revisione". Le grandi questioni bioetiche "scuotono le coscienze religiose e quelle laiche" richiedendo una nuova laicità, il cui punto di partenza sta nell'uscire dal recinto chiuso del confronto laici-cattolici. È assurdo, nel XXI secolo, pensare che il problema della laicità si possa ridurre al ruolo della chiesa. Far questo è "blocare la riflessione e il dibattito su un passato che non passa", per cui i ritorni a Porta Pia (da me proposti) sono semplicemente "penosi". La laicità dello stato oggi "non è in discussione", ma ormai non basta più. I problemi non vertono su "come limitare le ingerenze vaticane nello stato italiano", ma su temi nuovi come "il ruolo delle religioni - al plurale - nella convivenza politica". Inadeguata sarebbe quindi la laicità *come contenuto* che definisce laico=ateo, perché la laicità "non può essere la bandiera di una fazione" ma va intesa "come dimensione necessaria (...)" per il rispetto reciproco tra concittadini". Si profila così la laicità *come relazione* in quanto è "un modo di rapportarsi agli altri (...)" sono laici tutti coloro che rinunciano a imporre la loro verità (...) agli altri", per cui anche un cattolico può essere laico e un ateo può non esserlo.

La crisi della laicità diventa quindi per Mancina "una crisi della democrazia. Ripensare la laicità costituisce (...) un impegno necessario per migliorare la capacità del processo democratico di produrre decisioni compatibili con il necessario pluralismo della società". In altri paesi "la democrazia è stata in grado di decidere", e la laicità può superare le difficoltà attuali definendo "i principi sulla base dei quali prendere decisioni pubbliche". Allo scopo Mancina propone l'idea di "ragion pubblica" di John Rawls, la cui presentazione è un po' faticosa, ma da cui emerge che tali decisioni sono prese in base a "principi e valori autonomi, e non sulla base di convinzioni etiche. (...) La politica non può essere lo spazio di applicazione dell'etica" perché, nell'attuale situazione di pluralismo etico, "una concezione etica è solo di alcuni" mentre la politica è di tutti: è lo spazio in cui si prendono "decisioni che siano accettabili per tutti". Poiché la pacifica "convivenza tra cittadini che hanno dottrine diverse purché ragionevoli" può

essere garantita solo a patto che tutti siano "disponibili ad ascoltare gli altri e a cambiare almeno in parte la loro posizione", ciascuno deve subordinare i propri valori etici ai valori autosufficienti della politica, che "sono quelli della convivenza e del rispetto reciproco". Grazie alla ragion pubblica, Mancina è in grado di presentare "una nuova versione della laicità" capace di conciliare tutti, religiosi e atei, superando le stantie analogie con Porta Pia che "non hanno proprio niente da dire al mondo di oggi".

Una difficoltà, però, sta nel fatto che la "ragion pubblica" rawlsiana non propone una qualche nuova speciale intuizione morale, ma si limita a ridefinire "etica" e "politica": in passato era l'etica a essere di tutti (universale) e la politica di parte (i comunisti per gli operai, ecc.), mentre ora il discorso è capovolto: l'etica è di parte e la politica è di tutti.

Senza discutere qui quanto adeguata sia questa ridefinizione, il discorso che mette in campo la ragion pubblica può forse funzionare quando applicato alle dottrine "ragionevoli", spostando così l'onere della tesi su questa nozione. Se, come fa un interprete, "la ragionevolezza è da intendere come una categoria morale", allora si creerebbe un cortocircuito che brucia la vantata autonomia della politica. Se, invece, la ragionevolezza è una categoria indipendente e specifica, come deve essere, allora Mancina deve chiarire quali sono le "dottrine ragionevoli", chi lo decide e in base a quali criteri. Per andare subito al sodo: è ragionevole o no il divieto assoluto di divorzio, di contraccezione, di aborto? Se sì, è inevitabile lo scontro tra paradigmi morali ed è adeguato il richiamo a Porta Pia in quanto si è in presenza di un analogo conflitto, in passato limitato alla sovranità sulla vita politica, mentre oggi esteso a quella sulla vita biologica. Se no, ha ragione Mancina a dire che i ritorni a Porta Pia sono penosi, ma deve anche chiarire

perché dichiara "non ragionevole" il divieto: posizione forse dipendente dall'accettazione del conformismo (assegnare valore alle opinioni medie prevalenti), criterio che sembra essere adatto per le politiche centriste, ma non per l'etica.

Mancina può ribattere che la proposta di una nuova laicità *come relazione* ha comunque il pregio di essere più rispettosa, aperta e conciliante della laicità *come contenuto*, la quale invece sarebbe pericolosa perché fomenta lo scontro tra etici e religiosi nel momento storico in cui - dopo il crollo del Muro - le religioni hanno assunto un nuovo ruolo sociale. Mancina rileva anche che la chiesa ci mette del suo a scavare il solco tra le prospettive, sia con la martellante insistenza sui valori non negoziabili sia con un "certo integralismo". Tuttavia, questa tendenza dipenderebbe dalla necessità di competere con le altre religioni unita a una sorta di "protagonismo politico", per cui più opportuno è attenuare i contrasti proponendo la laicità *come relazione* che ha appunto il vantaggio di saper comprendere e unire tutti, atei e religiosi.

Anche questo presunto vantaggio, però, dipende in parte dal desiderio di una pacificazione sociale e in parte da un'analisi inadeguata della situazione: la chiesa sta serrando i ranghi non per protagonismo politico, ma per contrastare la crescente secolarizzazione che, estendendosi anche al mondo biomedico, sta sempre più erodendo l'idea che "la dimensione religiosa è intrinseca al fatto culturale" (Benedetto XVI, 25 aprile 2009).

Venendo meno la religiosità naturale (il senso del sacro) e l'universo simbolico da essa sorretto, diventano incomprensibili i divieti assoluti che fino a pochi anni fa erano considerati "naturali" e quindi validi per tutti (atei e non: si pensi all'omosessualità!). Per questo, la riaffermazione dei valori non-negoziabili può apparire espressione di un "certo integralismo". Ma questi sono solo epifenomeni di superficie, perché la realtà profonda è che la dilagante secolarizzazione sconvolge tutto, ponendo i nuovi problemi che la laicità *come contenuto* deve affrontare ampliandosi ai nuovi territori un tempo regolati dal senso del sacro. Mancina non riesce a cogliere questa dimensione profonda sia per la priorità assegnata alla politica e alla conseguente abitudine a vedere il mondo *sub specie politica*, sia perché, pur avendo intitolato il libro *La laicità al tempo della bioetica*, per lei "il problema principale della laicità" riguarda il "rapporto con le religioni non cristiane". In questo senso, a ben vedere, per Mancina l'ampliamento della secolarizzazione rimane un fatto superficiale e secondario, ed è per questo che la laicità *come contenuto* risulta inadeguata. Al contrario, chi ritiene che quello sia il fatto centrale del nostro tempo sosterrà che di lì sgorgano i problemi della laicità al tempo della bioetica.

Alcuni vogliono mostrare come la laicità procedurale e neutrale del liberalismo proponga principi forti e una cultura sostanziale (Borsellino, Santambrogio, Del Bò, assieme ad altri). Credo che sia un segno dei tempi, del ripiegamento che ci caratterizza, se è apparso a molti che la battaglia per la laicità, intesa come cornice liberale, fosse un compito rinunciatorio: la difesa di procedure e di regole che, in quanto egualmente rispettose di tutte le visioni sostanziali, non mettono bocca su nessuna di esse. Vari interventi nel volume mettono in difficoltà questa idea.

## Un segno dei tempi

di Piergiorgio Donatelli

### LA LAICITÀ VISTA DAI LAICI

a cura di Emilio D'Orazio

pp. XXVI-239, € 20,

Università Bocconi, Milano 2009

Il ritorno del discorso religioso, con la sua pretesa di occupare di nuovo il centro dello spazio pubblico, ha riportato sulla scena anche il bisogno di ripensare i fondamenti della nostra società. In un'epoca in cui al più ci spingiamo a fare delle revisioni degli orizzonti ma non abbiamo la forza di immaginarne di nuovi, non è un fatto trascurabile. Nella parola laicità passa una certa immagine della società, che molti interventi in questo libro chiariscono. Sulla scia di un fortunato volume di Fornero, possiamo distinguere un significato (debole o metodologico) della laicità come la cornice liberaldemocratica della società (la difesa della libertà e dell'eguale rispetto di ciascuno da parte delle leggi), che consente la fioritura di ideali e di esistenze diverse. Questo significato va quindi separato da un altro (forte, sostanziale) nel quale il termine indica una famiglia di visioni, che fanno a meno del richiamo a Dio e che respingono le concezioni morali elaborate dalle religioni (vi tornano lo stesso Fornero, Santambrogio, Del Bò, assieme ad altri).

Credo che sia un segno dei tempi, del ripiegamento che ci caratterizza, se è apparso a molti che la battaglia per la laicità, intesa come cornice liberale, fosse un compito rinunciatorio: la difesa di procedure e di regole che, in quanto egualmente rispettose di tutte le visioni sostanziali, non mettono bocca su nessuna di esse. Vari interventi nel volume mettono in difficoltà questa idea.

Alcuni vogliono mostrare come la laicità procedurale e neutrale del liberalismo proponga principi forti e una cultura sostanziale (Borsellino, Santambrogio, Del Bò, assieme ad altri). Credo che sia un segno dei tempi, del ripiegamento che ci caratterizza, se è apparso a molti che la battaglia per la laicità, intesa come cornice liberale, fosse un compito rinunciatorio: la difesa di procedure e di regole che, in quanto egualmente rispettose di tutte le visioni sostanziali, non mettono bocca su nessuna di esse. Vari interventi nel volume mettono in difficoltà questa idea.

Ne ricaviamo che la difesa della laicità coinvolge la battaglia per certe forme giuridiche e civili che implicano la critica di culture e visioni ereditate. La laicità liberale non ce ne esime, anzi lo richiede. Non possiamo semplicemente affermare che le visioni religiose vanno difese e promesse, ma dobbiamo chiederci che visioni sono, e per questa via arriviamo diretti alle difficoltà con il cattolicesimo delle gerarchie romane.

Questo è chiaro se leggiamo interventi come quelli di Zagrebelsky e Rusconi, che mostrano il ritorno indietro del cattolicesimo (è d'accordo anche Ferraris) al governo delle cose del mondo, alla *religio civilis* che non si occupa solo delle anime ma dell'intera società, con i passaggi intermedi della dottrina sociale e della teologia naturale. Con Benedetto XVI arriviamo alla condanna esplicita dell'autonomia della società civile e del liberalismo (D'Orazio lo sottolinea). È chiaro, quindi, che la difesa della laicità di tutti (quella che definisce la cornice della società) trova in questa visione un avversario da combattere. Ma le cose sono più complesse, perché le religioni, considerate come visioni che convivono, e cioè vivono bene assieme, nel comune spazio democratico, hanno anch'esse come nemico questa concezione temporalistica della religione. Il cattolicesimo delle gerarchie è l'avversario dei laici liberali ma anche dei cattolici che con Kant e Giovanni XXIII amano l'autorevolezza del messaggio spirituale e non l'autorità del trono.

Nel volume ci sono molti interventi di giuristi, svolti in larga parte nella linea del costituzionalismo (Rotodà, Casuscelli, Ricciardi), ma anche in quella del diritto penale (Dolcini). Forse anche questo è sintomatico della nostra condizione. Da una parte questa linea è incoraggiata dalle vicende recenti del nostro paese, dove sono le sentenze delle corti che hanno risposto alle richieste delle persone e hanno sedimentato un progresso in queste vicende. Ma dietro al privilegio dato al diritto potrebbe nascondersi la lettura del concetto di laicità come una difesa di cornici istituzionali che non avverte più il bisogno di elaborare una nuova cultura; mentre i grandi traguardi che il nostro paese realizzò negli anni settanta videro il concorso di tutti gli strumenti, la corte costituzionale, i corpi legislativi, il referendum, la società e i gruppi organizzati. Le proposte di ripensamento della distinzione tra i due significati di laicità potrebbero alludere anche a questo bisogno, a questa direzione da imprimere al pensiero. Se vogliamo difendere una società fondata sulla libertà e sul rispetto, dobbiamo difendere anche specifici modi di vivere e di essere, modi di nascere, di morire, di vivere in relazione: difendere felicità private. Se il liberalismo è diventato una forma di pensiero diffusa, usata anche nelle argomentazioni dei suoi avversari, significa che dobbiamo ripensarlo e renderlo (paradossalmente) di nuovo una concezione di minoranza, cioè una concezione viva.

piergiorgio.donatelli@uniroma1.it

P. Donatelli insegna bioetica e storia della filosofia morale all'Università La Sapienza di Roma



**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: €55,00. Europa e Mediterraneo: €75,00. Altri paesi extraeuropei: €100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10,00 caduno.

Ufficio abbonamenti: tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082, abbonamenti@lindice.net

maurizio.mori@unito.it

M. Mori insegna bioetica all'Università di Torino